

PROLOGO

Quito, la capitale dell'Ecuador, è adagiata in una valle vulcanica sulle Ande, a un'altitudine di 2800 metri. Gli abitanti di questa città, fondata molto prima che Colombo giungesse nelle Americhe, sono abituati a vedere le vette circostanti imbiancate di neve, sebbene vivano poche miglia a sud dell'equatore.

Il villaggio di Shell, avamposto di frontiera e base militare ritagliata nella giungla amazzonica dell'Ecuador per servire la compagnia petrolifera da cui prende il nome, si trova quasi duemila metri più in basso. È una città in fervore costante, abitata soprattutto da soldati, lavoratori petroliferi e indigeni delle tribù Shuar e Kichwa che lavorano per loro come prostitute e operai.

Per spostarsi da una città all'altra si percorre una strada tanto tortuosa quanto mozzafiato. La gente del posto dice che durante il viaggio si attraversano tutte e quattro le stagioni in un solo giorno.

Nonostante sia passato di lì molte volte, non mi stanco mai di quel paesaggio spettacolare. Da un lato s'innalzano le pareti rocciose, punteggiate di cascate e splendide bromelie. Dall'altro, la

terra si inabissa ripida là dove il Pastaza, uno dei corsi d'acqua che vanno a formare il Rio delle Amazzoni, scende serpeggiante dalle Ande. Il Pastaza trasporta fino all'Oceano Atlantico, a quasi cinquemila chilometri di distanza, le acque dei ghiacciai del Cotopaxi, uno dei più alti vulcani attivi del mondo, che prende il nome da una divinità inca.

Nel 2003 partii da Quito con una Subaru Outback alla volta di Shell per una missione diversa da qualunque altra avessi mai intrapreso. Speravo di mettere fine a una guerra che avevo contribuito a provocare. Come molte delle cose di cui i sicari dell'economia sono responsabili, si tratta di una guerra praticamente sconosciuta ovunque al di fuori del paese in cui la si combatte. Stavo andando a incontrare gli Shuar, i Kichwa e i loro confinanti, gli Achuar, gli Zaparo e gli Shiwiar: tribù determinate a impedire alle nostre compagnie petrolifere di distruggere le loro case, le loro famiglie e le loro terre, anche a costo della vita. Per queste tribù è una guerra per la sopravvivenza dei loro figli e delle loro culture, mentre per noi si tratta di potere, denaro e risorse naturali. È parte della battaglia per il dominio del mondo e del sogno di alcuni uomini avidi, quello dell'impero globale.¹

È ciò che noi sicari dell'economia sappiamo fare meglio: costruire l'impero. Siamo un'élite di persone che utilizza le organizzazioni della finanza internazionale per creare le condizioni affinché altri paesi si sottomettano alla corporatocrazia che domina le nostre grandi aziende, il nostro governo e le nostre banche. Come i loro omologhi della mafia, i sicari dell'economia distribuiscono favori. Questi assumono la forma di prestiti per lo sviluppo delle infrastrutture: centrali elettriche, autostrade, porti, aeroporti o poli industriali. Una condizione per questi prestiti è che a costruire

1. Gina Chavez et al., *Tarimiat – Firms en Nuestro Territorio: fipse vs. arco*, a cura di Mario Melo e Juana Sotomayor, Centro de Derechos Económicos y Sociales (cdes) e Confederación de Nacionalidades Indígenas del Ecuador (conae), Quito 2002.

tutte le infrastrutture siano gli studi di progettazione e le imprese edili del nostro paese. In pratica, gran parte del denaro non esce mai dagli Stati Uniti; viene semplicemente trasferito dagli istituti di credito di Washington agli uffici di progettazione di New York, Houston o San Francisco.

Sebbene il denaro venga consegnato quasi immediatamente alle aziende che fanno parte della corporatocrazia (il creditore), il paese destinatario è obbligato a restituire l'intero capitale più gli interessi. Quando un sicario dell'economia assolve al meglio il suo compito, i prestiti sono così ingenti che il debitore si trova costretto alla morosità dopo pochi anni. Quando ciò si verifica, proprio come fa la mafia, pretendiamo il risarcimento dovuto. Ciò comprende una o più delle seguenti condizioni: il controllo dei voti alle Nazioni Unite, l'installazione di basi militari o l'accesso a preziose risorse come il petrolio o il Canale di Panama. Ovviamente, il debitore ci deve comunque il denaro... e un altro paese viene annesso al nostro impero globale.

Viaggiando da Quito a Shell in quel giorno di sole del 2003, ripensavo a trentacinque anni prima, quando ero arrivato per la prima volta in quella parte di mondo. Avevo letto che sebbene l'Ecuador sia grande appena quanto il Nevada, possiede più di trenta vulcani attivi, oltre il 15% delle specie di uccelli presenti al mondo e migliaia di piante non ancora classificate, ed è una terra di diverse culture, in cui le lingue indigene sono diffuse tanto quanto lo spagnolo. Lo trovavo affascinante e certamente esotico; eppure, le parole che allora continuavano a venirmi in mente erano *puro, incontaminato e innocente*.

Molto è cambiato in trentacinque anni.

All'epoca della mia prima visita, nel 1968, la Texaco aveva appena scoperto il petrolio nella regione amazzonica dell'Ecuador. Oggi esso rappresenta quasi la metà delle esportazioni del paese. Un oleodotto transandino costruito subito dopo la mia prima visita ha riversato da allora oltre mezzo milione di barili di petrolio nella fragile foresta pluviale, più del doppio di quello rilasciato

dalla petroliera *Exxon Valdez* nel disastro del 1989.² Ora un nuovo oleodotto da 500 chilometri, costato un miliardo e 300 milioni di dollari e costruito da un consorzio organizzato dai sicari dell'economia, promette di fare dell'Ecuador uno dei primi dieci fornitori di petrolio degli Stati Uniti.³ Vaste aree della foresta pluviale sono state abbattute, i pappagalli ara e i giaguari sono quasi estinti, tre civiltà indigene ecuadoriane sono prossime a scomparire e fiumi incontaminati sono stati trasformati in fogne fumanti.

Nel frattempo, le popolazioni indigene hanno iniziato a reagire. Ad esempio, il 7 maggio 2003 un gruppo di avvocati americani in rappresentanza di oltre trentamila indigeni ecuadoriani ha fatto causa alla ChevronTexaco Corp. per un miliardo di dollari. La denuncia sostiene che tra il 1971 e il 1992 il gigante petrolifero abbia riversato in fossi e corsi d'acqua oltre 15 milioni di litri al giorno di acque di scarico contaminate di petrolio, metalli pesanti e sostanze cancerogene, e che la compagnia si sia lasciata dietro quasi 350 discariche a cielo aperto che continuano ad uccidere persone e animali.⁴

Dal finestrino della mia station wagon vedevo grosse nuvole di vapore salire dalla foresta e dai canyon del Pastaza. Avevo la camicia zuppa di sudore e lo stomaco in subbuglio, ma non per il caldo tropicale e le curve a zig-zag della strada. La consapevolezza del mio ruolo nella distruzione di questo paese meraviglioso stava riaffiorando ancora una volta. A causa mia e dei miei colleghi, oggi l'Ecuador è in condizioni molto peggiori di quanto non fosse prima che l'avviassimo ai miracoli dell'economia, della finanza e dell'ingegneria moderna. Dal 1970, durante il periodo noto eufemisticamente

2. Sandy Tolan, "Ecuador: Lost Promises", servizio per il programma "Morning Edition" della National Public Radio, 9 luglio 2003, <http://www.npr.org/programs/morning/features/2003/jul/latinoil> (visitato il 9 luglio 2003).

3. Juan Forero, "Seeking Balance: Growth vs. Culture in the Amazon", in *The New York Times*, 10 dicembre 2003.

4. Abby Ellin, "Suit Says ChevronTexaco Dumped Poisons in Ecuador", in *The New York Times*, 8 maggio 2003.

come il boom petrolifero, il livello ufficiale di povertà è salito dal 50 al 70%, la sottoccupazione o la disoccupazione sono aumentate dal 15 al 70% e il debito pubblico è cresciuto da 240 milioni a 16 miliardi. Nel frattempo, la quota di risorse nazionali distribuite alle fasce più povere della popolazione è scesa dal 20 al 6%.⁵

Purtroppo, l'Ecuador non è un'eccezione. Quasi tutti i paesi che noi sicari dell'economia abbiamo portato sotto l'ombrello dell'impero globale hanno subito un destino simile.⁶ Il debito dei paesi del terzo mondo è arrivato a oltre 2500 miliardi di dollari, mentre gli interessi – oltre 375 miliardi l'anno al 2004 – sono superiori all'intera spesa per la sanità e l'istruzione nel terzo mondo e venti volte gli aiuti che i paesi in via di sviluppo ricevono annualmente dall'estero. Oltre la metà della popolazione mondiale sopravvive con meno di due dollari al giorno, grosso modo la stessa cifra di cui disponeva all'inizio degli anni Settanta. Intanto, l'1% delle famiglie ricche del terzo mondo detiene dal 70 al 90% di tutto il patrimonio privato e delle proprietà immobiliari del proprio paese; la percentuale esatta varia da una nazione all'altra.⁷

5. Chris Jochnick, "Perilous Prosperity", in *New Internationalist*, giugno 2001, <http://www.newint.org/issue335/perilous.htm>. Per approfondimenti, vedi anche Pamela Martin, *The Globalization of Contentious Politics: The Amazonian Indigenous Rights Movement*, Routledge, New York 2002; Judith Kimerling, *Amazon Crude*, Natural Resource Defense Council, New York 1991; Leslie Wirpsa (trad.), *Upheaval in the Back Yard: Illegitimate Debts and Human Rights – The Case of Ecuador-Norway*, cdes, Quito 2002; e Gregory Palast, "Inside Corporate America", in *The Guardian*, 8 ottobre 2000.

6. Per informazioni sull'impatto del petrolio sulle economie nazionali e globali, vedi Michael T. Klare, *Resource Wars: The New Landscape of Global Conflict*, Henry Holt and Co., New York 2001; Daniel Yergin, *The Prize: The Epic Quest for Oil, Money & Power*, Free Press, New York 1993 (ed. it.: *Il premio*, Sperling & Kupfer, Milano 1996); Daniel Yergin e Joseph Stanislaw, *The Commanding Heights: The Battle for the World Economy*, Simon & Schuster, New York 1998 (ed. it.: *La grande guerra dell'economia*, Garzanti, Milano 2000).

7. James S. Henry, "Where the Money Went", in *Across the Board*, marzo/aprile 2004, pp. 42-45. Per ulteriori informazioni vedi il libro di Henry *The Blood Bankers: Tales from the Global Underground Economy*, Four Walls Eight Windows, New York 2003.

La Subaru rallentò mentre procedeva serpeggiando tra le strade della bella cittadina turistica di Baños, famosa per i bagni termali creati dai corsi d'acqua sotterranei provenienti dal vulcano attivo Tungurahua. I bambini ci correvano a fianco, salutando e cercando di venderci caramelle e biscotti. Poi ci lasciammo anche Baños alle spalle. Il paesaggio spettacolare cessò bruscamente quando la station wagon passò spedita dal paradiso a una visione moderna dell'inferno dantesco.

Un mostro enorme si ergeva sul fiume, un mastodontico muro grigio. Quel cemento grondante era terribilmente fuori luogo, assolutamente innaturale e incompatibile con il paesaggio. Certo, la sua vista non avrebbe dovuto sorprendermi. Avevo sempre saputo che era lì in agguato. Lo avevo visto già tante volte e in passato lo avevo ammirato come un simbolo dei successi dei sicari dell'economia. Malgrado ciò, mi si accapponò la pelle.

Quell'assurdo, orrendo muro è una diga che blocca l'impetuoso Pastaza, ne devia le acque in enormi tunnel scavati nella montagna e ne trasforma l'energia in elettricità. Si tratta della centrale idroelettrica di Agoyan, da 156 megawatt, che alimenta le industrie che arricchiscono un pugno di famiglie ecuadoriane ed è stata fonte di indicibili sofferenze per i contadini e le popolazioni indigene che vivono lungo il fiume. Questa centrale idroelettrica è solo uno dei tanti progetti realizzati grazie al mio impegno e a quello di altri sicari dell'economia. Questi progetti sono il motivo per cui l'Ecuador è oggi un membro dell'impero globale, e il motivo per cui gli Shuar, i Kichwa e i loro vicini minacciano una guerra contro le nostre compagnie petrolifere.

A causa di questi progetti dei sicari dell'economia, l'Ecuador è immerso fino al collo nel debito estero e deve destinare una quota esorbitante del bilancio nazionale a saldarlo, anziché usare i propri fondi per aiutare quei milioni di suoi cittadini la cui grave situazione di indigenza è ufficialmente riconosciuta. Il solo modo in cui l'Ecuador può far fronte ai propri impegni con l'estero è vendere le foreste pluviali alle compagnie petrolifere. In realtà, uno dei motivi per cui i si-

cari dell'economia hanno puntato sull'Ecuador è che si ritiene che il sottosuolo della regione amazzonica nasconda un mare di petrolio pari ai giacimenti petroliferi del Medio Oriente.⁸ L'impero globale esige la restituzione del debito sotto forma di concessioni petrolifere.

Questa richiesta si è fatta particolarmente pressante dopo l'11 settembre 2001, quando Washington ha temuto che i rifornimenti mediorientali potessero venir meno. Inoltre, il Venezuela, nostro terzo principale fornitore di petrolio, aveva appena eletto un presidente populista, Hugo Chávez, il quale aveva assunto una forte posizione contraria a ciò che definiva l'imperialismo statunitense minacciando di bloccare le vendite agli Stati Uniti. I sicari dell'economia avevano fallito in Iraq e in Venezuela; ma in Ecuador avevamo avuto successo: ora potevamo spremere per quanto valeva.

L'Ecuador è un tipico esempio di quei paesi in tutto il mondo che i sicari dell'economia hanno portato al loro ovile politico-economico. Per ogni 100 dollari di greggio estratto dalle foreste pluviali ecuadoriane, le compagnie petrolifere ne ricevono 75. Dei restanti 25 dollari, tre quarti vanno a coprire il debito estero. Gran parte della rimanenza va all'esercito e per altre spese di governo; rimangono così circa due dollari e mezzo per sanità, istruzione e altri programmi di sostegno ai poveri.⁹ Così, su 100 dollari di petrolio estratto dalla regione amazzonica, meno di tre vanno a quelli che ne hanno più bisogno, che più hanno subito l'impatto negativo delle dighe, delle estrazioni e degli oleodotti sul loro modo di vivere, e che stanno morendo per mancanza di cibo e acqua potabile.

Tutte queste persone – milioni in Ecuador, miliardi in tutto il pianeta – sono potenziali terroristi. Non perché credano al comunismo, all'anarchia o siano essenzialmente malvagie, ma semplicemente perché sono disperate. Guardando la diga, mi chiedevo –

8. Gina Chavez et al., *Tarimiat*, cit.; Mario Melo, Pablo Ortiz, Victor A. López, *Petróleo, Ambiente y Derechos en la Amazonía Centro Sur*, cdes – Organización de los Pueblos Indígenas de Pastaza (opip) – Instituto Amazanga, Quito, 2002.

9. Sandy Tolan, "Ecuador: Lost Promises", cit.

come spesso ho fatto in molti altri posti in giro per il mondo – quando queste persone si sarebbero ribellate, come fecero gli americani contro l’Inghilterra nel 1770 o i latinoamericani contro la Spagna all’inizio dell’Ottocento.

L’astuzia con cui si costruisce quest’impero moderno fa sfigurare i centurioni romani, i conquistadores spagnoli e le potenze coloniali europee del diciottesimo e diciannovesimo secolo. Noi sicari dell’economia siamo furbi; abbiamo imparato dalla storia. Oggi non portiamo spade. Non indossiamo armature o abiti che ci distinguono. In paesi come l’Ecuador, la Nigeria e l’Indonesia ci vestiamo come gli insegnanti e i negozianti locali. A Washington e a Parigi sembriamo burocrati e banchieri. Abbiamo un aspetto semplice, normale. Facciamo sopralluoghi nei siti dei progetti e gironzoliamo per i villaggi ridotti in miseria. Professiamo l’altruismo, parliamo con la stampa locale delle meravigliose opere umanitarie che stiamo compiendo. Ricopriamo i tavoli delle commissioni governative con i nostri computi e le nostre proiezioni finanziarie, e teniamo conferenze alla Harvard Business School sui miracoli della macroeconomia. Siamo in regola, agiamo alla luce del sole. O almeno così ci descriviamo e così veniamo accettati. È così che funziona il sistema. Raramente ricorriamo ad azioni illegali, perché il sistema stesso è fondato sul sotterfugio, e il sistema è lecito per definizione.

Tuttavia – e questa è una grossa responsabilità – se falliamo, entra in gioco una razza assai più sinistra, quelli che noi sicari dell’economia chiamiamo gli sciacalli, uomini il cui retaggio deriva direttamente da quegli imperi precedenti. Gli sciacalli sono sempre lì, in agguato nell’ombra. Quando spuntano fuori, i capi di stato vengono rovesciati o muoiono in “incidenti” violenti.¹⁰ E se per ca-

so lo sciacallo fallisce, come è accaduto in Afghanistan e in Iraq, allora si rispolverano i vecchi modelli. Se anche lo sciacallo fallisce, giovani americani vengono mandati a uccidere e a morire.

Oltrepassando il mostro, quel muro mastodontico di cemento grigio che s’innalza sul fiume, avvertivo acutamente il sudore che mi impregnava gli abiti e la morsa allo stomaco. M’inoltrai nella giungla per andare a incontrare le popolazioni indigene determinate a combattere fino all’ultimo uomo per fermare l’impero che avevo contribuito a creare, ed ero sopraffatto dal senso di colpa.

Come aveva fatto, mi chiesi, un bravo ragazzino delle campagne del New Hampshire a ritrovarsi invischiato in affari tanto sporchi?

(traduzione di Giuliana Lupi)

10. Per ulteriori notizie sugli sciacalli e altri tipi di sicari, vedi P.W. Singer, *Corporate Warriors: The Rise of the Privatized Military Industry*, Cornell University Press, Ithaca (ny) e Londra 2003; James R. Davis, *Fortune’s Warriors: Private Armies and the New World Order*, Douglas & McIntyre, Vancouver e Toronto 2000; Felix I. Rodriguez e John Weisman, *ShadowWarrior: The CIA Hero of 100 Unknown Battles*, Simon & Schuster, New York 1989.